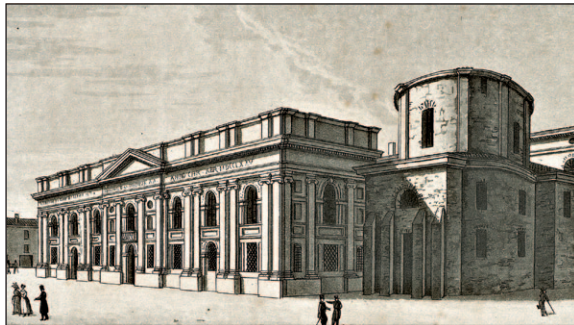




ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA  
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

# ATTI E MEMORIE

Nuova serie  
Volume XC (2022)



2022

SILVIA T. ZANGRANDI

DAL PAESE IN O AL FONDO DEI BILSINI:  
FOTOGRAMMI LETTERARI DELLA PIANURA PADANA

Una vasta e tutta uguale pianura, dove la luce si spazia e diffonda senza diversità, né ostacolo, dove l'occhio si perde ecc. [...] è pure piacevolissima, per l'idea indefinita di estensione che deriva da tal veduta

(G. LEOPARDI, *Zibaldone*)

Il 5 marzo 1959 sul «Corriere della Sera» esce un racconto di Mario Soldati dal titolo *Un paese in O*. Si narra di un uomo che, dopo aver scoperto il tradimento della moglie, è preso dalla nostalgia di rivedere una sua vecchia fiamma che, dopo il matrimonio, si era stabilita in un «grosso paese della Lombardia».<sup>1</sup> Il personaggio ricorda solo l'iniziale del nome del paese, O., e il fatto che il nome era «quasi buffo». Cercando sulla guida del Touring tutti i paesi lombardi iniziati con O, decide che il paese deve essere Offanengo, «è il più strano, il più buffo di tutti».<sup>2</sup> Offanengo è un paese abbastanza grande che si trova alle porte di Crema, e siccome sono originaria di Crema, nel cuore della pianura lombarda, ho deciso di far partire da qui il mio viaggio nella pianura padana. Il paese di Offanengo descritto da Soldati approssimativamente riflette la fisionomia di molti paesi della pianura cremasca:

sul vecchio muro sgretolato di una cascina all'ingresso del paese, una scritta mezzo cancellata dal tempo ma ancora leggibilissima, il sognato nome OFFANENGO [...] sotto il cielo alto e grigio, nell'aria ferma e gelida, il grosso e lungo borgo [...] era completamente vuoto, forse per il freddo. Sui muri, sull'acciottolato, sulle guide di pietra, sui paracarri delle cantonate, sulle scritte delle botteghe, su tutto, pareva steso un velo di gelo e di polvere [...] stretti tra le case, alcuni canali attraversavano la via principale passandovi sotto. Quell'acqua lucida e color di piombo, sembrava a tutta prima, ferma come una colata di ghiaccio.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> M. SOLDATI, *Storie di spettri*, Milano, Mondadori 1962; si cita da M. SOLDATI, *Romanzi brevi e racconti*, a cura e con un saggio introduttivo di B. Falchetto, Milano, Mondadori 2009, p. 1042.

<sup>2</sup> Ivi, p. 1043.

<sup>3</sup> Ivi, p. 1044-1045.

Soldati, con brevi pennellate, elenca alcuni elementi peculiari della pianura lombarda: la presenza di cascine, il cielo grigio, l'acqua dei fossi apparentemente immobile, il velo di polvere che, poeticamente, richiama la foschia che per lunghi periodi imprigiona il paesaggio e i suoi abitanti.

Sono tanti gli scrittori nati nella valle Padana e che ambientano i propri racconti in questo luogo: con loro la pianura non è un semplice spazio geografico ma diventa un luogo simbolico<sup>4</sup> che porta con sé memoria, ricordi, immagini affettive. I personaggi raccontati da Gianni Celati<sup>5</sup> sono spesso immersi nella brina e nella nebbia (si pensi al racconto *Bambini pendolari che si sono perduti*). D'accordo con Belpoliti, «una delle questioni fondamentali che la nebbia pone alla percezione non è: “dove sono?”. Ma anche: “dove sono gli altri?”. E ancora: “cosa lega i miei pensieri alle cose che ci sono?”. La nebbia consente di immaginare, di guardare, di vedere quello che non si riesce a vedere quando tutto è completamente visibile».<sup>6</sup>

Questo fenomeno atmosferico favorisce persino l'intrusione del fantastico<sup>7</sup>, come avviene nel racconto di Celati *Fantasmia a Borgoforte* in cui la nebbia ha la capacità di spostare i limiti del reale. L'apertura è una cartolina della pianura:

c'è una strada che a Borgoforte, provincia di Mantova, segue l'argine del Po fino ad un punto in cui il fiume Oglio si innesta nel Po, e lì sull'Oglio c'è uno dei rari ponti di barche rimasti in piedi, tra i tanti che esistevano in queste zone. Quella strada non è asfaltata, tranne per un tratto iniziale. Intorno ci sono molte vecchie case coloniche in rovina, altre ancora intatte ma non più abitate, e passando di lì dopo il tramonto è piuttosto difficile incontrare qualcuno, soprattutto nei mesi invernali quando quel viottolo sassoso lungo il fiume è avvolto da banchi di nebbia.<sup>8</sup>

Il Po, il grande fiume che accoglie l'Oglio, il ponte di barche, la strada sterrata, come ancora ce ne sono oggi, l'immancabile nebbia: tutto

<sup>4</sup> Cfr. F. FIORENTINO, C. SOLIVETTI, *Premessa*, in *Letteratura e Geografia. Atlanti, modelli, letture*, a cura di F. Fiorentino e C. Solivetti, Macerata, Quodlibet studio 2012, p. 9.

<sup>5</sup> G. CELATI, *Narratori delle pianure*, Milano, Feltrinelli 1985; 2006.

<sup>6</sup> M. BELPOLITI, *Nella nebbia e nel sonno: Celati e Ghirri*, «Doppiozero», 9 giugno 2018, <https://www.doppiozero.com/materiali/nella-nebbia-e-nel-sonno-celati-e-ghirri>.

<sup>7</sup> Kordula Oberhauser, parlando del *Poema dei lunatici* di Ermanno Cavazzoni, sostiene che «il paesaggio monotono delle pianure è popolato di storie fantastiche» (K. OBERHAUSER *Il paesaggio reale e fantastico nel Poema dei lunatici di Ermanno Cavazzoni* in P. Kuon (a cura di) *Voci delle pianure*. Atti del convegno di Salisburgo, 23-25 marzo 2000, con la collaborazione di M. Bandella, Firenze, Franco Cesati Editore 2002, pp. 37-73: 68.

<sup>8</sup> G. CELATI, *Narratori delle pianure*, cit., p. 60.

concorre a delineare con pochi ma fedeli tratti l'atmosfera padana. L'idea della pianura si fonde con l'idea di indefinito, di mancanza di confini che, estensivamente, possiamo far coincidere con la mancanza di barriere fisiche e astratte. Parlare di pianura padana porta con sé il discorso attorno a un fenomeno atmosferico profondamente legato ad essa: la nebbia. Anche Delio Tessa nella celebre lirica *A Carlo Porta*, scrive

Nebbia! Nebbia ven su! Vólzet fumeri  
di riser, di marscit! Nebbia ven su!  
[...]  
scigheron della bassa,  
impattònom Milan, sfóndomel sott! (vv. 18-22).<sup>9</sup>

Diversi romanzi del parmense Guido Conti sono ambientati nella pianura padana; in *Il tramonto sulla pianura* si legge che, lungo la strada che conduce alla casa di riposo dove si terrà il funerale della moglie, Eugenio, il protagonista del romanzo, ammira il paesaggio:

guardava gli enormi trattori che aravano i campi, il sole basso di quel settembre luminoso e caldo infastidiva come pelo negli occhi. Le foglie dei pioppi e dei platani, spersi nella campagna, lasciavano già scorgere il tradimento dell'autunno [...] quando l'uva bianca matura grassa e le api già succhiano gli acini sfatti [...] il Po era grigio. Nel cielo passò in volo un gruppo di cormorani verso la piana del fiume, nero come un'autostrada [...] la chiatta fischìò oltre la secca, scivolando controcorrente verso Cremona [...] La pianura era una magia, un incanto. Era come se tutto si manifestasse per la prima volta, come il giorno della creazione. Il mondo diventava un'isola galleggiante nel buio».<sup>10</sup>

Questi passaggi puntano su aspetti che inequivocabilmente riportano alla pianura padana: il colore grigio del cielo e dell'acqua, l'aria ferma

---

<sup>9</sup> «Nebbia! Nebbia, vieni su. Alzati, fumea delle risaie e delle marcite! Nebbia vieni su. [...] tu, nebbione della Bassa, avvolgimi Milano nella tua coltre, sprofondamelo sotto!» (D. TESSA, *L'è el di di mort, Alegher! De là del mur e altre liriche*, a cura di D. Isella, Torino, Einaudi 1985). Tessa nomina una tecnica di coltura quasi scomparsa: la marcita. Si tratta di grandi distese di prati coltivati anche nel periodo invernale grazie all'acqua proveniente dalle *risorgive* (le sorgenti di acqua dolce la cui temperatura in inverno è attorno ai 9 gradi). L'acqua viene fatta scorrere sulla superficie dell'erba, evitando che il terreno della marcita geli e questo permette agli agricoltori di avere foraggio fresco tutto l'anno per il sostentamento degli animali. Questa tecnica, che si fa risalire ai monaci cistercensi del XIII secolo, è purtroppo quasi sparita dal momento che il bestiame viene nutrito con il mangime. Alcune marcite sono ancora presenti nel Parco Agricolo Sud Milano e nel Parco del Ticino con l'intento di preservare il paesaggio e la fauna che trova nella marcita il proprio habitat naturale. Per approfondimenti: <https://www.beic.it/it/content/un-soggetto-naturale-le-marcite>.

<sup>10</sup> G. CONTI, *Il tramonto sulla pianura*, Parma, Guanda 2005, pp. 38, 39, 42, 63.

e umida che causa il freddo pungente invernale e, al contrario, il caldo afoso estivo; ma anche la magia, l'incanto di un mondo apparentemente immobile.

Questi elementi, amati e odiati da chi è nato e vissuto in questi luoghi, fanno da sfondo ad alcune narrazioni di una scrittrice che con la pianura padana apparentemente ha poco a che spartire: Grazia Deledda. La scelta di parlare di pianura attraverso la lettura di alcune opere di questa scrittrice è legata da un lato all'eccentricità delle sue origini e dall'altro al fatto che, leggendo le sue descrizioni, ci imbattiamo in un paesaggio in parte scomparso e che, per questa ragione, è da tutelare per il suo valore naturalistico e culturale. Nota a tutti come scrittrice sarda che delle sue origini ha fatto la sua cifra letteraria, nel 1900 Deledda, dopo il matrimonio con Palmiro Madesani, si trasferisce a Roma, ma trascorre diversi periodi a Cicognara di Viadana, in provincia di Mantova, poiché il marito è originario di quei luoghi. Di essi scrive: «ho visitato i paesi di Casalmaggiore, Viadana, Casalbello, Sabbioneta, posti meravigliosi, quella magnifica gente mi vuole molto bene». Si spiega così l'ambientazione padana di qualche racconto e del romanzo *Annalena Bilsini*.<sup>11</sup> Nel racconto *Le prime pietre (Il fanciullo nascosto)*, Milano, Treves 1915) la presenza dell'aia, dei pioppi battuti dal sole nascente, del «lambrusco chiassoso», della «linea netta dell'argine del Po» biancheggiante tra i salici sono ingredienti tipici della pianura; ancor più queste tracce di pianura sono presenti nel racconto *Nel mulino (Il cedro del Libano)*, Milano, Garzanti 1939). Sin dall'inizio viene dichiarato dal narratore (che è facilmente riconducibile alla stessa Deledda) il luogo nel quale ci troviamo: siamo nella provincia di Mantova, in riva al Po, i personaggi si stanno apprestando a fare una gita in barca sul grande fiume. Il paesaggio è quello tipico della pianura: le distese di campi biondi, il profumo di fieno, l'aia, il mulino affacciato sul grande fiume, gli «alti pioppi [...] che] parevano fatti di una sostanza evanescente»: tutto è avvolto da una malia alla quale non si sfugge. Il racconto si con-

---

<sup>11</sup> Di questo romanzo nel 2018 è uscito per i tipi di Edes un'edizione critica a cura di Dino Manca nella quale il curatore, partendo dal manoscritto, segnala correzioni, varianti, aggiunte che attestano il processo elaborativo compiuto da Deledda. Questo studio conferma «la lenta e graduale evoluzione della sua lingua letteraria verso la semplificazione e la modernizzazione» (dalla IV di copertina). Secondo Manca, questo romanzo è stato concepito proprio in uno dei soggiorni a Cicognara, celebre per la produzione di scope di saggina: «Annalena e Angelica Bacchi, cugina del marito. La cascina in cui vivono i Bilsini e la Corte Gentilmana, che la Deledda frequentava e conosceva bene. Il prete e Don Mazzolari, nello studio del quale [...] la scrittrice si rifugiava spesso, intrattenendo lunghe conversazioni» (D. MANCA, *Grazia Deledda. Dentro l'intimo segreto del grande sogno*, Cagliari, Arkadia 2022, p. 238).

<sup>12</sup> G. DELEDDA, *Il cedro del Libano* in Id., *Novelle*, vol. VI, a cura di G. Cerina, Nuoro, Ilisso 1996, p. 210.

centra sui cibi tipici della pianura: gli gnocchi impastati con l'acqua del Po, il lambrusco dal «turbolento zampillo», la polenta accompagnata dai pesciolini fritti che nella città di Cremona e nei paesi limitrofi sono detti «ambuline de Po». <sup>13</sup> Si potrebbe far risalire la gita in barca sul Po descritta in questo racconto a una gita fatta dalla stessa Deledda e raccontata in una lettera a Angelo De Gubernatis spedita da Cicognara e datata 23 ottobre 1904: «qui comincia a far fresco, ma il tempo è sereno, luminoso. Non ho mai visto il Po così bello, colorato al tramonto da indescrivibili splendori. Oggi dobbiamo fare una gita in barca». <sup>14</sup>

Nel 1927, lontana dalla sua isola da ormai quasi trent'anni, già insignita del Premio Nobel per la letteratura, Deledda pubblica il romanzo *Annalena Bilsini* dove la pianura fa da basso continuo alle vicissitudini della protagonista e della sua famiglia. A partire dagli anni Venti del secolo scorso, grazie a bonifiche e dissodamenti, vennero introdotte nuove coltivazioni e più moderni strumenti di lavoro; sono gli anni in cui mezzadri e affittuari riuscirono a diventare proprietari, conquistando così una maggiore rispettabilità. <sup>15</sup> È in questo scenario storico-sociale che Deledda ambienta il suo romanzo: la famiglia di Annalena si stabilisce in un paese della pianura padano-emiliana del quale non è dato sapere il nome; <sup>16</sup> la zona però è facilmente individuabile perché si legge che i Bilsini, con tutte le loro masserizie, «imboccavano il ponte di chiatte sul Po» <sup>17</sup> che, all'arrivo di un camion carico di sacchi di frumento, «tremava come dovesse sfasciarsi; anche l'acqua, sotto, correva con una vertigine di spavento [... con] fracasso di terremoto che destava il suo passaggio». <sup>18</sup> Nel ponte di barche che galleggia sull'acqua, <sup>19</sup> formato principalmente da barche col-

<sup>13</sup> A settembre in alcuni paesi del cremonese durante le sagre si mangia ancora l'ambulina: «L'ambulina rustida /la m'è sèmper piazida/ cun vin rus e pulènta/ chéla calda scutènta».

<sup>14</sup> *Grazia Deledda: premio Nobel per la letteratura 1926*, Milano, Fratelli Fabbri editore 1966, pp. 518-519.

<sup>15</sup> Per queste notizie cfr. B. FAROLFI, M. FORNASARI, *Agricoltura e sviluppo economico: il caso italiano (secoli XVIII-XX)*, «Quaderni-Working Paper DSE N° 756», s.d., <http://amsacta.unibo.it/4525/1/WP756.pdf>.

<sup>16</sup> L'unico nome di paese che si incontra è Casalotto – «signor Urbano Giannini, di Casalotto» (G. DELEDDA, *Annalena Bilsini*, Milano, Treves 1927; Milano, Mondadori 1974, p. 163) – forse voluta storpiatura di Casalbello, frazione di Casalmaggiore in provincia di Cremona.

<sup>17</sup> Ivi, p. 3.

<sup>18</sup> Ivi, p. 4.

<sup>19</sup> Ben diverso per Ceronetti, dove il Po si fa carico e emblema della violenza umana sull'ambiente: «Il Po a Viadana. Vado sfangando lungo l'argine straripato, tra platani e pioppi [...] un grande fiume planetario dove c'era vita come in una foresta tropicale, umiliato a fornire acqua per raffreddare un fuoco del sottosuolo» (G. CERONETTI, *La pazienza dell'arrostito. Giornale e ricordi (1983-1987)*, Milano, Adelphi 1990, pp. 42-43).

legate l'una all'altra, è individuabile il ponte che da Viadana giungeva a Boretto, collegando così Lombardia ed Emilia Romagna. Questo ponte, costruito nel 1866, venne utilizzato fino al 1967, quando fu realizzato l'attuale in cemento. Il ponte era formato da 92 chiatte ed era lungo 920 metri; distrutto nel 1944 da un bombardamento, fu ricostruito a guerra finita e utilizzato fino al 1967. I ponti di barche erano molto diffusi, ce ne parla infatti anche Celati nel racconto poc'anzi citato, *Fantasmì a Borgoforte*, e in *La ragazza di Sermide*: «a Sermide un tempo esisteva un ponte di barche che attraversava il Po e portava a una fabbrica con ciminiera di mattoni». <sup>20</sup> Il Po è una presenza fantasmatica, che appare e scompare grazie alla complicità dei pioppi: lo incontriamo all'arrivo dei Bilsini con le sue «acque splendenti [...] dentro le quali cadeva e si scioglieva il sole»; <sup>21</sup> lo ritroviamo più avanti nella narrazione: «l'acqua azzurra del fiume si attardava nelle insenature limpide, come riposandosi della sua corsa fantastica e fatale». <sup>22</sup>

L'arrivo dei Bilsini nel nuovo fondo agricolo costituisce il primo nucleo del romanzo e una sorta di prologo. I Bilsini si orientano verso la sponda emiliana e ciò si evince dal trasloco avvenuto a S. Michele. <sup>23</sup> Questi spostamenti avvenivano quando il raccolto era terminato e si iniziava un nuovo ciclo di lavorazione. «Con carro di mobili, il biroccino, le biciclette, il cane, il gatto, la gabbia con dentro un merlo, imboccavano il ponte di chiatte [...] sul carro, adagiati fra le materasse ed i cestini colmi di panni, stavano i due bambini». <sup>24</sup> Sul ponte ingombro Annalena sente «l'abbondanza divina» data dai carri carichi di mele, di uva e l'odore «di frutta, di mosto, di erbe forti». <sup>25</sup> Ciò dimostra la presenza di una vita fremente di lavoro che sfrutta la «pingue valle coltivata fino all'esasperazione [...] dove] la terra impregnata del sudore dell'uomo [...] produce

<sup>20</sup> G. CELATI, *Narratori delle pianure*, cit., p. 81.

<sup>21</sup> G. DELEDDA, *Annalena Bilsini*, cit., p. 7.

<sup>22</sup> Ivi, p. 132.

<sup>23</sup> Fare San Michele per i bolognesi e più ampiamente per gli emiliani fa riferimento all'atto di traslocare da un'azienda a un'altra, spesso per costrizione. Prima della riforma dei patti agrari, i traslochi nella zona emiliana si eseguivano il 29 di settembre, giorno dedicato al santo. Diversamente, sulla sponda lombarda questi spostamenti avvenivano per S. Martino l'11 novembre (si pensi al film di Ermanno Olmi, *L'albero degli zoccoli*).

<sup>24</sup> G. DELEDDA, *Annalena Bilsini*, cit., p. 3. Sempre Celati racconta un episodio simile: «più di settant'anni fa, verso il 1910, mia madre ha attraversato le pianure su un carretto, assieme ai fratelli, il mobilio, i genitori. I luoghi che ha attraversato a quei tempi dovevano essere pieni di paludi e moltissimi paesi forse non esistevano ancora. Dove non incontravano paludi forse trovavano maceri di canapa o risaie. Le strade dovevano essere poco più larghe dei viottoli tra i campi, con molti gelsi e olmi, probabilmente pochissimi pioppi a quei tempi, forse zone di farnie e lecci» (G. CELATI, *Traversata delle pianure* in ID., *Narratori delle pianure*, cit.).

<sup>25</sup> G. DELEDDA, *Annalena Bilsini*, cit., p. 89.

quindi con abbondanza divina».<sup>26</sup> «Annalena porta letteralmente e metaforicamente la sua famiglia su un'altra sponda. Capace di rompere con un passato di miseria senza riscatto, abbandona una inutile e infruttuosa proprietà per avviarsi verso una nuova terra».<sup>27</sup>

La famiglia Bilsini si stabilisce in una tipica cascina padana con la «torretta presuntuosa, color cioccolata, dove la nuora Bilsini aveva già installato i piccioni».<sup>28</sup> Il narratore descrive l'aia, la cucina col grande camino, la sala per le occasioni speciali e, di sopra, le camere. «La grande aia pareva una piccola piazza, coi reparti lastricati per stendervi a seccare le granaglie, e lo spazio terroso per le galline»;<sup>29</sup> nell'aia scappano i bambini quando hanno combinato qualche guaio: «il maggiore scappò nell'aia, fra i tappeti dorati e scricchiolanti del granturco».<sup>30</sup> A piano terra si trova una grande cucina, accanto a essa una saletta - «che era la stanza dove si ricevevano le visite di riguardo e si pranzava nelle grandi occasioni»<sup>31</sup> - e al primo piano le camere da letto alle quali si accedeva con una ripida scala incassata tra due muri senza ringhiera e sulle pareti «si vedevano le impronte di mani grandi e piccole».<sup>32</sup> Questa immagine descrive un passato domestico che porta con sé tracce di un mondo lontano, di ricordi veicolati dalle impronte delle mani sui muri dove era incassata la scala, ombre di un passaggio remoto. Il passato salva dall'oblio i ricordi e con la forza del ricordo ordina una miriade di frammenti che sono la transizione dal passato al presente. Alle camere si accedeva da un pianerottolo lastricato di pietre, in esse si entrava tramite «usci grandi, a due battenti, di legno forte [...] quanto grande era la camera altrettanto piccole erano le finestre [...] quasi due feritoie, per affacciarsi alle quali bisognava salire su uno scalino che serviva anche da sedile».<sup>33</sup> La cucina è il luogo più frequentato della casa:<sup>34</sup> la cucina [...] era vastissima, con due alte finestre sul cortile». Il

<sup>26</sup> Ivi, p. 5-6.

<sup>27</sup> M. G. PIANO, *Onora la madre. Autorità femminile nella narrativa di Grazia Deledda*, Torino, Rosenberg & Sellier 1998, p. 75.

<sup>28</sup> G. DELEDDA, *Annalena Bilsini*, cit., p. 9. Nella bassa pianura le caschine più diffuse erano di due tipi: la cascina a corte, caratterizzata da una pianta quadrangolare con al centro il cortile e l'aia, attorno al quale si trovavano diversi edifici agricoli: stalle, granai, caseifici, magazzini, alloggi dei braccianti; la cascina 'casone' (simile a quella dei Bilsini) occupata da un solo nucleo familiare, costituita dalla stalla sovrastata dal fienile e dalla parte abitativa disposta su due piani, di fronte si estendeva l'aia.

<sup>29</sup> Ivi, p. 31.

<sup>30</sup> Ivi, p. 115.

<sup>31</sup> Ivi, p. 53.

<sup>32</sup> Ivi, p. 27.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 26-27.

<sup>34</sup> Questo avviene anche in romanzi ambientati in Sardegna, ad esempio in *Cosima* Deledda



camino è monumentale e

sotto la cappa del focolare ci si poteva sedere: su un ceppo, infatti, segato bene come uno sgabello, appoggiato all'interno dello stipite destro, aveva preso posto Primo [...] l'altro fratello invece si confortava a guardar la madre che faceva la polenta: già ella aveva appoggiato al paiolo pendente dalla catena per tenerlo fermo, sul fondo del camino, un'asse, sulla quale premeva un ginocchio.<sup>35</sup>

Segue la descrizione dei gesti della donna impegnata a mescolare e a controllare «l'evoluzione» della polenta, alimento tipico della pianura padana (Gina, la nuora di Annalena, in un momento di rabbia, esclama «quest'accidente di polenta, tutte le sere, tutte le sere, tutte quante Dio ne ha create».<sup>36</sup> Gina, che non si siede mai a tavola, corrisponde alla tipologia delle donne massaie della mezzadria italiana, ma la “resdora”, per dirla all'emiliana, la responsabile dell'amministrazione della casa, resta Annalena): Gina,

piegata, senza timore del fuoco, rivoltava la miscela bollente con un lungo cannelo dalla punta inclinata. Dentro il paiuolo la polenta cominciò a sbuffare, accennando a staccarsi dalle pareti di rame lucente;<sup>37</sup>

giunta alla completa cottura, con abilità il paiolo veniva staccato dal gancio e la cuoca versava sull'asse l'antico alimento ben cotto. Questo era il cibo base dei contadini di quegli anni che, in terra padana, la accompagnavano a fette di salame e frittata (le tagliatelle si mangiavano solo in occasioni speciali). La descrizione della famiglia a tavola per la cena è lieve e serena, così come la continuazione della serata, durante la quale il vecchio zio si compiace nel raccontare le sue avventure galanti e vagamente boccacesche con la zingara Betta: a differenza del servo Proto, personaggio del romanzo *Cosima*, che intratteneva i bambini<sup>38</sup> con la narrazione di antiche leggende, patrimonio della sua cultura, lo zio Dionisio ha una formazione legata in prevalenza al lavoro e ai prodotti dei campi. Per questa ragione evidenzia la povertà nella quale caddero i suoi antenati

---

scrive «la cucina era, come in tutte le case ancora patriarcali, l'ambiente più abitato, più tiepido di vita e di intimità. C'era il camino, ma anche un focolare centrale» (G. DELEDDA, *Cosima*, Milano, Treves 1937; Nuoro, Ilisso 2005, p. 33).

<sup>35</sup> G. DELEDDA, *Annalena* Bilsini, cit., p. 10.

<sup>36</sup> Ivi, p. 36.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 10-11.

<sup>38</sup> G. DELEDDA, *Cosima*, cit., pp. 50-53.

poiché dediti ai bagordi: questi ultimi rimasero senza la loro terra perché «chi si sottrae al lavoro è doppiamente maledetto dal Signore Iddio».<sup>39</sup>

Il lavoro, esaltato come se si trattasse di autentica religione per i Bilsini (lo zio Dionisio lo definisce «il maggior bene sulla terra»<sup>40</sup>), si ibrida con le descrizioni del paesaggio reale, vissuto dai personaggi ma anche poeticamente immaginato. L'aratura, faticosa a causa della terra «quasi cristallizzata dal lungo riposo»,<sup>41</sup> le bestie, ansanti e sudate per la fatica, parevano illuminarsi «per la gioia del lavoro»,<sup>42</sup> l'uso dell'«aratro nuovo a carrino»,<sup>43</sup> la trebbiatura del granoturco fatta con i primi mezzi meccanici che sembrano mostri dotati di fauci e stomaco («le pannocchie gli venivano buttate con la pala, sulla scaletta che funzionava da gola: piano piano il mostro le inghiottiva, alcune riottose e spaurite, altre impazienti di finirla e sprofondarsi nelle viscere dell'insaziabile divoratore»<sup>44</sup>): il lavoro dei contadini si integra armoniosamente con la terra e la macchina, pur accelerandone il ritmo e aumentandone i frutti, non stravolge il ritmo della natura.

La visione dei campi coltivati crea una stretta unione tra uomo e natura: un esempio su tutti è il momento in cui Annalena guarda «i campi che oramai dovevano come servi obbedire alla sua volontà»<sup>45</sup> e al lavoro dei figli; infatti i campi di frumentone, per opera delle braccia umane, avrebbero moltiplicato all'infinito il pane quotidiano. Il rispetto per la terra, per il ritmo delle stagioni, come insegnavano i contadini un tempo, si leggono in passaggi come questi: «della terra si sentiva quell'odore speciale che ha sul cominciare della primavera, odore come di tomba dissepolta dalla quale però esalano le misteriose fragranze di un corpo santo»;<sup>46</sup> zio Dionisio, perplesso riguardo all'utilizzo delle prime macchine agricole, esclama: «la terra deve essere fecondata dal sudore dell'uomo e delle bestie, altrimenti i suoi frutti non hanno sapore».<sup>47</sup> Persino il sentimento amoroso viene paragonato alla terra: «l'amore [...] è un pensiero che ti scava il cervello con una vanga a punta e te lo sconvolge come un campo arato».<sup>48</sup>

---

<sup>39</sup> G. DELEDDA, *Annalena Bilsini*, cit., p. 17.

<sup>40</sup> Ivi, p. 145.

<sup>41</sup> Ivi, p. 34.

<sup>42</sup> *Ibid.*

<sup>43</sup> Ivi, p. 145.

<sup>44</sup> Ivi, p. 103.

<sup>45</sup> Ivi, p. 29.

<sup>46</sup> Ivi, p. 72.

<sup>47</sup> Ivi, p. 145.

<sup>48</sup> Ivi, p. 118.

La dichiarazione di Salvatore Settis – «il paesaggio reale [...] quando venga moralisé (cioè letto in chiave etica) traduce paesaggi interiori, e in qualche modo equivale ad essi, perché li popola e li ispira»<sup>49</sup> – si trasferisce nel comportamento di diversi personaggi: «Annalena, insolitamente inoperosa, s’era spinta fino allo spiazzo davanti al portone [...] sui rami dei vecchi platani le foglie tenere parevano una prima fioritura giovanile, e dai biancospini delle siepi, che si sfogliavano ad ogni soffio d’aria, i petali volavano e si nascondevano»;<sup>50</sup> Gina, sempre oppressa «dai suoi oscuri pensieri», alla vista dei campi in pieno rigoglio, osmoticamente si sente anch’essa rinverdire: «i suoi occhi melanconici si inverdirono per il riflesso del campo semicircolare che, coperto di frumento tenero e ondeggiante, pareva un corso d’acqua color smeraldo [...] la primavera sgorgava per lei [...]e la costringeva a sollevare con gli occhi l’anima piegata»;<sup>51</sup> Pietro progetta di «fuggire di casa, prendere con sé Lia, la figlia del padrone; assieme andarsi a nascondere in un’isoletta del Po, e vivere di pesca e di erbe [...] vi crescevano spontanee le piante di meloni, con frutti d’oro grezzo, dolci dentro e freschi come sorbetti [...] nel centro dell’isola si poteva costruire una capanna [...] e viverci in santità».<sup>52</sup> Si può riconoscere a Deledda una particolare predilezione per il senso della vista; per questa ragione i campi semantici chiamati in causa sono soprattutto quelli visivi. I colori veicolano i sentimenti dei personaggi: gli «oscuri pensieri» di Gina si aprono alla speranza, che si riverbera nel color smeraldo dell’acqua; la ricchezza alla quale anela Pietro è rappresentata dal color «oro grezzo» dei meloni. In generale, le descrizioni si fondano sull’uso di similitudini, numerosissime nel romanzo, giocate sempre attorno ai dati naturalistici che, come detto, accompagnano le intere vicende dei Bilsini. D’accordo con Barberi Squarotti, «l’insistenza sulla similitudine [...] estrapola immediatamente l’oggetto dall’ambito concreto alla regola compositiva della lirica descrittiva di genere».<sup>53</sup> L’acqua di smeraldo, l’oro dei meloni si staccano dalla loro realtà per innalzarsi verso qualcosa di lirico e fantastico. Qualche prelievo dal testo dimostra come la sua prosa si accenda di tocchi cro-

<sup>49</sup> S. SETTIS, *John Ruskin: un paysage moralisé per il nostro tempo*, in *John Ruskin’s Europe. A Collection of Cross-Cultural Essays*, edited by E. Sdegno, M. Frank, M. Pilutti Namer, P.-H. Frangne, with an Introductory Lecture by S. Settis, Venezia, Edizioni Ca’ Foscari 2020, pp.11-29: 16.

<sup>50</sup> Ivi, pp. 82-83.

<sup>51</sup> Ivi, p. 71.

<sup>52</sup> G. DELEDDA, *Annalena Bilsini*, cit., pp. 132-133.

<sup>53</sup> G. BARBERI SQUAROTTI, *La tecnica e la struttura del romanzo deleddiano*, in *Convegno nazionale di studi deleddiani*, Nuoro 30 settembre 1972, Cagliari, Editrice Sarda Fossataro 1974, pp.129-154: 132.

matici: «i salici dai molti rami sottili tutti dipartentisi dalla estremità alta del tronco, con le foglie già colorate dall'autunno, parevano grandi ceste colme di frutta e di fiori»;<sup>54</sup> «le saggine sorgevano come giovani palme»;<sup>55</sup> la «pannocchia [è] luccicante e filigranata come un gioiello»;<sup>56</sup> l'acqua del fosso, coperta da una verde peluria, «ogni tanto sussultava e pareva aprisse dei grandi occhi neri che riflettevano quelli azzurri del cielo fra gli alberi: erano le ranocchie che vi si tuffavano».<sup>57</sup>

Prima di concludere, è utile soffermarsi su due elementi che riconducono alla vita in campagna e, in particolare, alla pianura padana: da un lato la centralità degli animali, dall'altro la lingua locale. A proposito di quest'ultima, le rare tracce ipocoristiche geolocalizzano la narrazione: i figli Bardo e Baldo sono chiamati Smortin e Pretin, l'ultima figlia di Osea e Gina viene soprannominata Gnocchin; i nipotini temono il topo che chiamano «sorgon», frequentemente la famiglia è visitata da un mendicante, chiamato Pinón. «Quando l'ambientazione del racconto si sposta nella Padania, in *Annalena Bilsini*, compare una figura di narratore tipica di quei luoghi: il mendicante Pinon che narra storie salaci e pettegolezzi in cambio di un po' di ospitalità e di un posto accanto al fuoco».<sup>58</sup> Gli animali hanno un ruolo fondamentale nella vita dei Bilsini: il cane, onnipresente, «coi suoi occhi umani sempre fissi a scrutare in viso i suoi padroni, prendeva parte attiva ai loro discorsi e movimenti»;<sup>59</sup> la coppia di bovi, «grandi bestie già anziane ma ancora possenti» che faticano insieme a Osea perché la terra era dura e «le bestie ansavano e sudavano peggio che nei giorni d'estate. Anche Osea faticava [...] aizzandole senza mai maltrattarle»<sup>60</sup> e, più avanti, i giovenchi e i buoi, grazie al nuovo aratro a carrino, faticavano di meno; quando, verso la fine del romanzo, la famiglia può permettersi l'acquisto di una vacca, la gioia è grande e viene così descritta: «la vacca tranquilla [...] dondolando come campane di promessa le lunghe mammelle già piene [...] le bestie bovine e vaccine [...] dal toro leonino fino ai vitellini di latte [...] si stendevano simili ad una gioia di nuvole chiare

<sup>54</sup> Ivi, p. 33.

<sup>55</sup> Ivi, p. 94.

<sup>56</sup> Ivi, p. 99.

<sup>57</sup> Ivi, p. 117.

<sup>58</sup> C. LAVINIO, *Primi appunti per una revisione critica dei giudizi sulla lingua di Grazia Deledda*, in *Grazia Deledda nella cultura contemporanea*, a cura di U. Collu, vol. I, Nuoro, Consorzio per la pubblica lettura S. Satta, 1992, pp. 69-82: 76.

<sup>59</sup> G. DELEDDA, *Annalena Bilsini*, cit., p. 145.

<sup>60</sup> Ivi, p. 34.

dalle quali pioveva denaro»;<sup>61</sup> la nuora allevava i colombi; «nel fosso cantavano le rane, ed era proprio un concerto, il loro, col primo ed il secondo violino, l'oboe ed il contrabbasso; solo che gli strumenti erano scordati ed arrugginiti e le voci stridule»;<sup>62</sup> infine, l'uccisione del maiale, un'autentica festa in cui si vedono «i visceri della vittima, fumanti e rossi come il fuoco, sgorgare dal ventre spaccato; [...] l'altezza del lardo».<sup>63</sup>

Questo romanzo 'padano' scritto dalla sarda Deledda «ha il senso di una alta sintesi tra il mondo della Sardegna deleddiana e quello della regione padana»;<sup>64</sup> in esso la scrittrice è riuscita a darci uno spaccato di vita di cent'anni fa, ha fedelmente registrato i cambiamenti legati ai cicli stagionali, ha mostrato il miracolo della natura che si addormenta e pare quasi morta per poi risvegliarsi più bella e più forte a primavera, pronta a donare l'oro del frumento e del mais in estate, ha descritto la fatica di chi lavora i campi e il rispetto per la terra e per i suoi ritmi attraverso la voce dello zio Dionisio che indica la strada, ahinoi mal percorsa, tra modernizzazione e tutela della natura. In Deledda la pianura assume una funzione oggettiva poiché le descrizioni sono credibili, frutto di conoscenze dirette, ma la pianura ha anche funzione soggettiva poiché la voce della scrittrice si camuffa con quella dei suoi personaggi credibili nel loro essere padani.

---

<sup>61</sup> Ivi, p. 138.

<sup>62</sup> Ivi, p. 94.

<sup>63</sup> Ivi, p. 171. Il degrado di cui si fa narratore Ceronetti sembra non colpire il mondo dei batraci: «Oh, un gracidio di rane! Viene dai campi di faccia alla stazione... Il canto della rana è tra i più prossimi alla parlata umana [...] negli stagni germoglia e si nasconde la vita profonda [...] è un vivere [...] misterioso, ingannevole, pericoloso, incessantemente animato da esseri in movimento che non compaiono alla superficie, alzandosene voci isolate e melodiosi cori infiniti» (G. CERONETTI, *Un viaggio in Italia 1981-83*, Torino, Einaudi 1983, p. 18).

<sup>64</sup> M. MASSAIU, *Rilettura di un romanzo non "sardo": Annalena Bilsini (1927)*, in *Grazia Deledda nella cultura contemporanea* a cura di U. Collu, vol. II, Nuoro, Consorzio per la pubblica lettura S. Satta, 1992, pp. 51-61: 51, 56.

# INDICE

## ATTI

Relazione del Presidente al Collegio Accademico .....	pag.	7
del 26 marzo 2022		
Relazione del Presidente al Collegio Accademico.....	»	11
del 26 novembre 2022		

## MEMORIE

Debora Trevisan, <i>Nuovi dati sulla scoperta ottocentesca della necropoli protostorica di Pietole (MN) tra fonti archivistiche e reperti inediti</i>	»	27
Francesco Salvarani, <i>Modellizzazione matematica di scenari pandemici e di possibili contromisure</i>	»	49
Rodolfo Signorini, <i>Dante e Beatrice insieme a Copenaghen.....</i>	»	65
Ledo Stefanini, <i>Dolomiti mantovane degli anni Trenta.....</i>	»	71
Ledo Stefanini, <i>L'alpinismo di Leone Sinigaglia .....</i>	»	87

## LE COLLEZIONI NATURALISTICHE A MANTOVA. UN PATRIMONIO CULTURALE DA CONOSCERE E SALVAGUARDARE

### CICLO DI CONFERENZE, OTTOBRE-NOVEMBRE 2022

Renato Marocchi, <i>Storia delle Collezioni naturalistiche del Liceo Virgilio</i>	»	105
Stefania Accordi, <i>Le Collezioni mineralogiche del Liceo Virgilio e della Biblioteca Teresiana</i>	»	119
Silvia Tosetti, <i>Le Collezioni naturalistiche del conte Luigi d'Arco..</i>	»	129
Cesare Andrea Papazzoni, <i>I reperti fossili conservati presso i Magazzini di Palazzo Ducale: una eccezionale documentazione di storia naturale e umana</i>	»	137
Marco Scansani, <i>Il Gabinetto Scientifico del Seminario Vescovile di Mantova: una Wunderkammer fuori tempo massimo</i>	»	151
Fulvio Baraldi, <i>Collezioni naturalistiche 'en plein air': i massi erratici nelle colline moreniche mantovane</i>	»	163

NARRARE LA PIANURA  
CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI  
MANTOVA 18-19 NOVEMBRE 2022

Ilaria Crotti, <i>La pianura narrata: tra paesaggio e immaginario ....</i>	pag.	171
Alberto Zava, <i>Orizzonti mantovani. Spunti e dinamiche paesaggistiche ne L'illustrissimo di Alberto Cantoni</i>	»	173
Renzo Rabboni, <i>Bacchelli per acque e per terre: sopralluoghi negli scenari del Mulino del Po</i>	»	181
Gino Ruozzi, <i>Narrazioni del Po e della Via Emilia.....</i>	»	197
Silvia T. Zangrandi, <i>Dal paese in O al fondo dei Bilsini: fotogrammi letterari della Pianura padana</i>	»	211
Cristina Benussi, <i>Da Una città di pianura di Giorgio Bassani alla Vita di Nullo di Diego Marani: Ferrara e dintorni</i>	»	223
Marco Belpoliti, <i>Teste quadrate, clima e carattere .....</i>	»	233
Angela Fabris, <i>Francesco Petrarca e la Pianura padana: spazio, carattere e percezione secondo Piero Camporesi</i>	»	237
Emanuele Zinato, <i>Il 'marchio Palladio': spazio e invettiva nella scrittura di Vitaliano Trevisan</i>	»	249
Ilaria Crotti, <i>La Pianura come frontiera/mondo nella narrativa di Marco Belpoliti</i>	»	257

CORPO ACCADEMICO

Cariche accademiche per il triennio 2021-2024 .....	»	275
Accademici defunti al 26 marzo 2022 .....	»	281
Pubblicazioni dell'Accademia .....	»	285

---

Finito di stampare nel mese di dicembre 2023  
da Publi Paolini  
Via R. Zandonai, 9 – 46100 Mantova  
info@publipaolini.it

---

*Direttore responsabile:* Roberto Navarrini

*Comitato scientifico:* Roberto Navarrini (*coordinatore*)  
Eugenio Camerlenghi, Mauro Lasagna, Gilberto Pizzamiglio  
*Redazione:* Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola

*Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966*

ANVUR - Rivista Scientifica Area 10 e Area 11